

Omelia
nella Veglia di Avvento

(Mazara del Vallo - Cattedrale, 02 dicembre 2017)

1. Una donna è al centro del nostro ascolto e della nostra contemplazione: la donna dell'Apocalisse (12,1-18), figura della madre a cui Gesù si rivolge proprio con questo titolo solenne e fortemente evocativo; titolo che fa riecheggiare nel nostro spirito tutto l'arco della rivelazione, da quell'*isha* con cui Adamo chiama la creatura che il Creatore ha formato dalla sua carne (cfr *Gen* 2,23), alle numerose donne che costellano la storia della salvezza nel Primo Testamento, fino, appunto alla donna alla quale il drago ha dichiarato guerra e della quale vuole divorare il frutto del grembo.

Ma al centro della nostra memoria liturgica c'è pure la donna che, accolto l'annuncio dell'Angelo e concepito il Figlio di Dio avvolta dall'ombra dell'Altissimo, corre incontro a colui che ha generato, riconoscendolo nella cugina Elisabetta, anch'essa madre per grazia (cfr *Lc* 1,39-45). Sì, perché Maria è consapevole che se vuole vedere il volto di colui che comincia a prendere corpo in lei, può vederne i tratti nella donna che nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio, sebbene da tutti ritenuta sterile.

La donna dell'Apocalisse, nella sua maestà di madre incinta, tace di fronte alla grandiosità della lotta che la vede protagonista, e sicura soccombente senza l'intervento di Dio che salva dalle fauci del drago il figlio appena generato, rapendolo verso il trono dell'Altissimo, e lei stessa condotta nel deserto con ali di aquila per trovare asilo nel rifugio preparatole da Dio provvidente. Il tutto come preludio di una guerra cosmica la cui conclusione è la sconfitta inesorabile e definitiva del drago e dei suoi seguaci.

Maria di Nazaret, invece, si esprime in due modi: con il gesto di prossimità che la porta a servire la cugina madre e con un inno di lode. Con il suo frettoloso mettersi in cammino ella dà inizio al percorso esodale del Messia Salvatore, attualizzando la prima pasqua del popolo eletto in terra d'Egitto, e portando il Figlio di Dio verso il suo primo viaggio nei pressi di Gerusalemme, anticipando in figura la pasqua dell'agnello il cui sangue avrebbe sancito l'alleanza nuova ed eterna. Con la parola ella gioisce, benedice e rende grazie per le cose grandiose che ha compiuto in lei l'Onnipotente, il cui nome è Santo.

2. Guardando a questa Donna e guidati da Lei noi iniziamo in questa celebrazione vigilare il nuovo anno liturgico, tempo di attesa, tempo di grazia, tempo di invocazione, tempo di epifania.

Preceduta dagli squilli di tromba che hanno voluto ridestare dal torpore il nostro spirito, è risuonata, nell'aula liturgica, l'acclamazione maestosa del coro: «*Maranathà. Vieni, Signore Gesù!*» (cfr *Ap* 22,20). E il Signore sta per venire, sollecitato anche da questa fiduciosa e implorante invocazione. Ma quanti sono, quanti siamo coloro che sinceramente siamo in attesa di Lui? È lui che attendiamo veramente, o aspettiamo qualcun altro? Corriamo, infatti, il rischio di illuderci di

attendere il Signore; ma, in effetti, il nostro sguardo fatica a riconoscerlo e sempre più spesso ci capita che il Signore ci passa accanto, incrocia il nostro cammino e noi non ce ne accorgiamo neanche.

Gesù di Nazaret che attraversò le strade della Terra promessa oggi non cammina più tra noi con il corpo nato da Maria. Ma egli continua a percorrere le nostre strade e sfida la nostra fede e il nostro «intelletto d'amore» (Dante) perché di volta in volta prende le sembianze di qualcuno che vive con noi, che ci passa accanto, che ci tende una mano, che implora un sorriso, che chiede un gesto d'amore, che attende misericordia e perdono, che desidera essere sollevato dalla sua solitudine, dalla sua sofferenza, dalla sua infamia (cfr *Mt 25,34-40*).

Quella supplica, che abbiamo ascoltato e che avrebbe dovuto farci trasalire, è tremendamente impegnativa. Il Signore, infatti, ci prende sul serio e continua a venire, senza indugio e senza farsi desiderare. Egli ha il volto di quell'umanità che ci gira attorno e che mostra i tratti del Servo sofferente, verso cui continuano a rivolgersi come modello il gesto e le parole di Maria, «vissuta sempre immersa nel mistero del Dio fatto uomo, come sua prima e perfetta discepola, meditando ogni cosa nel suo cuore alla luce dello Spirito Santo, per comprendere e mettere in pratica tutta la volontà di Dio» (FRANCESCO, *Allocuzione* nell'Udienza generale del 23 ottobre 2013).

3. Se vogliamo dare un senso al nostro Avvento, allora, dobbiamo metterci alla scuola di Maria, in attesa del Signore che viene e che ci svela il suo volto nei tratti umani di quanti bussano alla nostra porta. Che non ci accada che, mentre invociamo la venuta del Salvatore, quando egli si presenta a noi nei poveri, nei sofferenti, negli affamati, nei malati, nei disabili, nei carcerati, nei migranti, nei credenti di altra fede, nei drogati, nei senza Dio, noi ci voltiamo da un'altra parte, respingendolo nella sua carne mistica, nella quale fingiamo di non scorgere i tratti del suo volto umano-divino, nel quale si specchia il volto del Padre.

«*Maranathà*. Vieni, Signore Gesù», e apri i nostri occhi perché la nostra attesa di Te abbia nella fede e nelle opere il suo compimento incarnato.